

venerdì 13 luglio 2001

planeta

rUnità 11

Bruno Marolo

Il presidente Usa deve decidere se finanziare o meno gli esperimenti sulle cellule staminali. A favore tre americani su quattro

Ricerche sugli embrioni, Bush al bivio

WASHINGTON Questa volta sembra proprio vero: la scienza ha scoperto una sorgente di cure per malattie che non lasciavano speranza. George Bush ha la mano sul rubinetto, e deve prendere una decisione. Può dare il via agli esperimenti sulle cellule staminali che promettono nuovi orizzonti alla medicina. Oppure può vietare i finanziamenti federali, condannando gli Stati Uniti a rimanere indietro rispetto all'Europa e lasciando che nei laboratori privati la ricerca si trasformi in una corsa al profitto. «Il presidente è incerto», confida un alto funzionario della Casa Bianca. Hanno preso posizione per la scienza il vicepresidente Dick Cheney, il ministro della sanità Tommy Thomson e molti parlamentari del partito di Bush. Si oppongono Karl Rove, il consigliere che spesso ha l'ultima parola sulla politica interna, e gli integralisti religiosi, protestanti e cattolici.

Il 18 maggio, il presidente ha pronunciato un giudizio che sembrava senza appello. «Sono contrario - ha assicurato - a finanziare le ricerche sulle cellule staminali che comportano la distruzione di embrioni umani». In seguito però i sondaggi gli han-

no fatto scoprire che sono in favore delle ricerche tre americani su quattro, compreso il 72 per cento dei cattolici, malgrado il divieto dei vescovi. Nei suoi primi sei mesi da presidente Bush ha fatto molti favori ai bigotti, ma ora deve scegliere tra una destra che voterà per il suo partito in ogni caso e i moderati che minacciano di voltargli le spalle.

Le cellule staminali, sperimentate sui topi, hanno dato risultati sbalorditivi: animali paralizzati hanno ripreso a camminare, altri sono stati curati dalla rottura della colonna vertebrale o da malattie del cervello simili al morbo di Lou Gehrig o a quello di Parkinson. Per gli esseri umani si schiudono grandi speranze: il trapianto di cellule staminali nel fegato può far scomparire gli effetti dell'epatite o della cirrosi, il rinnovo della cartilagine può guarire l'artrite e i reumatismi, la pelle dei grandi ustionati si può rigenerare. Perfino un giorno si possono ottenere cellule staminali poliva-

di riparare i danni dell'infarto e di eliminare i disturbi cronici. «Possiamo predire realisticamente - assicura Harold Varmus, ex direttore dell'istituto nazionale della sanità - che le cellule staminali rivoluzioneranno la professione medica».

Il corpo umano è composto da 220 tipi di cellule. Una cellula staminale, prelevata da un embrione con tre o quattro giorni di vita, può evolversi in ognuno dei 220 tipi, e rigenerare gli organi lesi o malati. Ogni volta che avviene la fecondazione in procreta, i medici danno vita a decine di embrioni di cui uno solo viene collocato nel grembo della madre. Gli altri vengono distrutti. L'opposizione dei movimenti religiosi finora ha frenato le ricerche: nel mondo esiste appena una mezza dozzina di culture di cellule staminali ricavate da embrioni umani. Gli scienziati hanno messo in guardia il presidente Bush contro la falsa speranza che un giorno si possa ottenere cellule staminali poliva-



lenti dagli adulti, evitando la ricerca sugli embrioni. «Alcuni ricercatori - sottolinea Irv Weissman, docente di biologia all'università di Stanford - hanno sostenuto questa tesi, che però non regge a un attento esame». Bisogna scegliere: usare gli embrioni per guarire persone che altrimenti sarebbero condannate a morte o all'invalidità, oppure gettarli nella spazzatura. Il dottor James Thomson, che ha avviato in un laboratorio nel Wisconsin una delle poche culture di cellule staminali esistenti, non ha dubbi. «Sarebbe difficile convincermi - sottolinea - che la spazzatura è preferibile dal punto di vista etico». Tra l'altro, se le colture come questa saranno incoraggiate, in pochi anni si arriverà al punto in cui non sarà più necessario distruggere gli embrioni. Le cellule si moltiplicano, e ce ne saranno abbastanza. I consiglieri di George Bush hanno suggerito una serie di compromessi. Il più ovvio è di finanziare le ricerche sulle cellule staminali esisten-

ti, senza incoraggiare la distruzione di embrioni per produrne altri. Un'altra possibilità è di continuare la produzione di cellule fino a quando ce ne saranno abbastanza, e vietarla da quel momento in poi. Nel caso peggiore, il governo federale potrebbe comportarsi come Pontio Pilato: distribuire soldi alle associazioni che finanziano ricerche sul diabete o l'Alzheimer, in modo che possano continuare i fondi raccolti privatamente alla cultura di cellule staminali. Richard Doerflinger, portavoce dei vescovi cattolici americani, ha respinto tutte queste proposte. «Non mi sembra un compromesso - ha detto - ma un primo passo verso una completa liberalizzazione delle ricerche». David Stevens, direttore dell'associazione dei medici cristiani, è altrettanto drastico. «Questa - sostiene - è una questione di vita o di morte: non si può scendere a patti». La ricerca, ovviamente, è inarrestabile. I vescovi predicano nel deserto, come quando hanno tentato di vietare il preservativo o di mettere fuori legge il divorzio. Ma se Bush sceglierà un compromesso troppo timido, si perderà tempo e molti malati saranno condannati per anni ancora alla sofferenza e alla morte, in nome di una astratta difesa della vita.

In Argentina tagli a stipendi e pensioni

Il paese divorato dai debiti, un fiasco il super-piano del ministro Cavallo. Crolla la Borsa

Massimo Cavallini

Primo: pagare il debito. In questo modo - avendo a disposizione soltanto tre parole - si potrebbe riassumere il senso di quel che sta accadendo in Argentina. Poiché proprio questo è, nella sostanza, ciò che il «gran dottore» dell'economia, Domingo Cavallo, ha deciso tra martedì e mercoledì, con una serie di decisioni prese - come sempre in modo perentorio, ma con assai dubbia chiarezza d'idee - nel fuoco d'una crisi finanziaria che andava di ora in ora precipitando. Il paese, ha detto semplicemente il «superministro», non ha soldi a sufficienza per far fronte ai propri impegni, né ha, ormai, chi quei soldi gli possa prestare. Dunque: d'ora in poi i conti verranno fatti in base alle seguenti priorità. In prima istanza si provvederà a saldare - ed a saldare appieno - i conti del debito estero, evitando quel «default» che, per il catechismo della finanza internazionale, è l'equivalente d'una bestemmia dalle letali conseguenze. E quindi si provvederà a distribuire quel che resta - se qualcosa resta - tra quanti, tra i dipendenti pubblici, sono in attesa di stipendi, pensioni e liquidazioni per tagli che, per il mese di luglio sono stati calcolati nell'8-10 per cento. Insomma, questo è il prezzo da pagare: l'Argentina deve - per necessità di cose - smettere di «vivere a prestito». Sicché d'ora in poi - o di qui alla fine della crisi finanziaria - spenderà soltanto i soldi che ha. Obiettivo immediato: un risparmio di 3 miliardi di dollari entro la fine dell'anno.

Questo ha detto Cavallo. E questo è quello che Fernando de la Rúa, il presidente eletto, ha ripetuto ieri di fronte agli imprenditori riuniti a Buenos Aires. «Tutti devono capire che non c'era altro cammino, se non quello della svalutazione o del default, entrambe estremamente negative per il futuro del paese».

Risposta dei mercati: un calo (o un crollo) dei valori del Merval (la borsa di Buenos Aires) che ieri, in prossimità della chiusura, sfiorava il 12 per cento. Ed una nuova, dram-



In alto il presidente Bush qui accanto un'immagine della Borsa argentina dopo il crollo

matica impennata del cosiddetto «riesgo país» (l'indice calcolato in base alla differenza tra i buoni del debito e gli analoghi buoni emessi dal Tesoro Usa: di fatto una misura della fiducia di cui il paese gode sui mercati finanziari internazionali).

Ciò che invece né Cavallo, né de la Rúa, hanno detto - ma che i mercati sembrano, come si è visto, avere perfettamente capito - è che, con il «super-ajuste» (o super-piano di risanamento) presentato ieri, il governo è tornato esattamente al punto dal quale era partito tre mesi fa, allorché il nuovo ministro plenipotenziario dell'Economia aveva, tra fanfare e rulli di tamburi, accettato di

ricostituire la Nazione sulla retta via. Anzi: un po' più indietro di quel punto, visto che le proposte presentate mercoledì di fatto ricalcano - in peggio e con più affanno - quelle a suo tempo avanzate da Ricardo López Murphy, il (non plenipotenziario) ministro la cui caduta (dovuta proprio a quelle misure) aveva propiziato l'arrivo - nelle vesti di salvatore della Patria - del summenzionato Domingo Cavallo. Il quale, nell'assumere il potere non aveva peraltro mancato di riservare, a quei medesimi provvedimenti, irridenti considerazioni.

Quello di cui l'Argentina ha bisogno - aveva infatti detto il su-

per-ministro - è crescita, non austerità. E si era, con queste parole, messo alacremente al lavoro.

Che cos'è successo, da allora? È successo, semplicemente, che Domingo Cavallo si è scontrato con due problemi. Il primo - quello dell'abnorme valore del peso - da lui stesso creato nel 1991, allorché, per combattere la devastante piaga dell'iperinflazione, sanzionò la parità fissa tra dollaro e moneta argentina, in questo modo creando un meccanismo rivelatosi fatale in tempi di recessione. Il secondo, quello del debito estero, ereditato da una crisi che, sviluppatasi negli anni '80, non è mai stata davvero risolta. O me-

glio: che è stata risolta sì, ma ad esclusivo vantaggio dei creditori. Un'occhiata alle cifre. Il debito estero dell'Argentina è oggi prossimo ai 130 miliardi di dollari. Ed è stato proprio il «rovinoso» - parola di Cavallo - interesse pagato dall'Argentina sugli 828 milioni di buoni del tesoro emessi per far fronte al pagamento che, martedì pomeriggio, ha scatenato una crisi da tempo latente, riproponendo un antico dilemma. Se paga il debito, l'Argentina rischia oggi un'esplosione sociale della quale già si possono vedere i prodromi. Se non lo paga si taglia fuori - con conseguenze presumibilmente ancor peggiori - dai mercati

finanziari. Unica differenza rispetto agli anni '80: questa volta, grazie alle soluzioni (o presunte tali) studiate nei primi anni '90, le banche occidentali appaiono meno drammaticamente esposte.

In breve: a rischiare il fallimento, oggi, sono solo l'Argentina e gli altri paesi latinoamericani che potrebbero seguirne nel baratro. Ed è di questo fallimento che, ieri, Cavallo ha presentato il primo conto ai pensionati, ai lavoratori ed ai poveri.

Secondo il ministro è l'«unica» medicina. Ma è anche una vecchia medicina. Probabilmente, anzi, è una medicina scaduta.

la polemica

Strage in Ruanda, Del Ponte accusa l'Italia: «Nessun aiuto per l'arresto dei criminali»

La procuratrice generale del Tribunale penale internazionale (Tpi) Carla del Ponte ha definito ieri «estremamente deludente» l'atteggiamento dell'Italia che - ha riferito durante una conferenza stampa a Ginevra - non ha consentito l'arresto di una persona sospettata di essere implicata nelle stragi compiute nel 1994 in Ruanda.

In quei massacri migliaia di appartenenti alla etnia tutsi furono massacrati dai rivali di etnia hutu.

La conferenza era stata indetta per dare notizia di tre arresti eseguiti ieri, su istanza del Tpi, a Ginevra, Bruxelles e nella città olandese di Leida. Si tratta di Emmanuel Rukundo, militare arrestato a Ginevra, di Emmanuel Ndinabamizi, ex ministro delle finanze, arrestato a Bruxelles e di Simon Bikindi, arrestato a Leida.

Del Ponte ha detto che un quarto arresto in Italia non è stato possibile poiché da parte italiana si è obiettato che le leggi nazionali non consentivano di soddisfare la richiesta del Tpi.

Dopo essersi detta «sorpresa e stupefatta», ha aggiunto che l'Italia, essendo stata

membro dell'Onu, dovrebbe sapere che gli stati hanno l'obbligo di soddisfare le richieste del Tribunale penale internazionale.

«Cercheremo poi di parlarne» - ha aggiunto - «e vedremo di risolvere la questione. Perché non è solo questo arresto, ce ne sono anche altri da fare».

L'investigatore capo del Tpi, Laurent Walpen, ha rivelato nella medesima conferenza stampa che sono ancora circa 200 i ruandesi ricercati per essere processati, e che il 30 per cento di tali ricercati risiede in paesi europei.

Intanto, la Del Ponte, sempre nella stessa conferenza stampa ha annunciato di decidere «entro 14 giorni» se accettare o respingere la richiesta di libertà condizionata che le è pervenuta da parte dell'ex presidente della Repubblica Srpska (l'entità serba della Bosnia) la signora Biljana Plavsic.

Plavsic, lo scorso gennaio si consegnò volontariamente al tribunale dell'Aja, che la accusa di genocidio nella guerra di Bosnia del 1992-95 assieme all'altro leader serbo-bosniaco Momcilo Krajisnik.

Paura per una bomba alla Casa Bianca: ma è un falso allarme

Un allarme bomba ha tenuto ieri in apprensione per un'ora i servizi di sicurezza della Casa Bianca.

L'ala occidentale della residenza presidenziale è stata evacuata quando un cane-polliziotto ha iniziato ad abbaiare dopo aver annusato un'auto parcheggiata lungo la strada.

La vettura apparteneva a un partecipante a un ricevimento per Medicare, l'assistenza sanitaria Usa, che George Bush stava tenendo nel Giardino delle Rose. Dopo un rapido accertamento degli artificieri, l'allarme è rientrato e il lavoro alla Casa Bianca è tornato alla normalità. «Si è trattato di un falso allarme», ha confermato un portavoce del Secret Service, che veglia sulla sicurezza del presidente Bush.

Prima che gli agenti si accorgessero che si trattava solo di un falso allarme, tutti i presenti nella West Wing (ala occidentale) della Casa Bianca sono stati fatti evacuare dalle squadre degli artificieri del Secret Service, le guardie del corpo del presidente. Sia il portavoce Ari Fleischer che i giornalisti che si trovavano nella stanza dei briefing, sono stati costretti ad abbandonare l'edificio.

Niente fuga invece per il presidente George Bush, il vice Dick Cheney e il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, che sono rimasti nei loro uffici continuando il normale lavoro.

Dall'insediamento di Bush alla Casa Bianca, quello di ieri non è il primo episodio che vede mobilitare gli agenti speciali per la sicurezza. Anche nel febbraio scorso, stranamente sempre a due passi dall'ala ovest, gli agenti furono costretti ad intervenire. E questa volta non era un falso allarme: un uomo armato era riuscito ad avvicinarsi alla residenza presidenziale. Nonostante gli agenti gli avessero intimato l'alt, l'uomo sparò. Robert Pickett, ragioniere di 47 anni, fu allora ferito ad una gamba dagli agenti.

Estradizione sospesa al guru hippie Einhorn

Per l'ex guru hippie Ira Einhorn forse c'è ancora una chance. Il Consiglio di Stato francese ha infatti sospeso ieri, almeno fino al 19 luglio prossimo, la pratica di estradizione, dopo che nel pomeriggio aveva annunciato invece il via libera al suo trasferimento negli Usa, dove Einhorn è ricercato per l'omicidio della fidanzata. Alla notizia dell'estradizione Einhorn, 61 anni, aveva tentato il suicidio, tagliandosi la gola con un coltello: portato in ospedale, non sarebbe ora in pericolo di vita. Einhorn era fuggito dagli Usa nel 1981, dopo essere stato incriminato per l'assassinio, nel 1977, della compagna Holly Maddux.

Sentenza della Corte suprema del Wisconsin contro un uomo di 34 anni colpevole di non mantenere i suoi nove bambini. L'America si divide

Non paga gli alimenti, condannato a non fare più figli

Siegmond Ginzberg

I giudici gli hanno proibito di fare altri figli se non paga prima gli alimenti per quelli che ha già. La sentenza della Corte suprema del Wisconsin contro un uomo di 34 anni che non pagava per il mantenimento dei nove figli avuti da quattro diverse compagnie fa scalpore negli Stati Uniti. Per alcuni inchioda le responsabilità dei padri che si rifiutano di mantenere le prole. Per altri introduce un inaccettabile limite al diritto alla procreazione, per giunta in base al sesso. A qualcuno ricorda sgradevol-

mente la politica del «figlio unico» in Cina. Ad altri il caso, altrettanto sconcertante, della Corte che aveva condannato per tentato omicidio una poveraccia che si drogava in gravidanza.

«Così si sancisce che ad una classe di individui viene limitato il numero di figli che possono procreare, e la limitazione viene imposta in base alle loro risorse finanziarie», la reazione dell'avvocato del condannato, Timothy T. Kay, che sta considerando di fare appello alla Corte suprema. «Crea un precedente molto pericoloso. Di tanto in tanto ci sono stati giudici che, nel comminare una sentenza,

hanno detto che il condannato avrebbe dovuto usare dei profilattici o farsi sterilizzare. Si è spesso fatto ricorso al sequestro dei beni o dello stipendio. Ma è la prima volta che viene imposta una condizione del tipo non fare figli o vai in galera», gli fa eco Julie Sternberg, la legale dell'American Civil Liberties Union.

David Oakley, il padre condannato, è già in prigione, a scontare una condanna a tre anni, per non avere pagato ai nove figli (rispettivamente: maschi di 3, 4, 5, 10 anni, un maschio e una femmina di 12 anni, due femmine di 13 anni, una di 16) 25.000 dollari di alimen-

ti arretrati. Una giudice di Madison gli aveva concesso la libertà provvisoria per altre condanne a 8 anni aggiuntivi alla condizione che non procreasse più. Non gli hanno imposto la castrazione o la sterilizzazione, ma la minaccia è chiara: al primo figlio messo nuovamente al mondo torna in galera. I suoi avvocati avevano fatto appello. La corte suprema del Wisconsin ha confermato l'inusuale condanna. I giudici erano sette: quattro hanno votato per il divieto di far figli, tre contro. Un particolare significativo è che a votare per il mantenimento della condanna sono stati tutti e quattro i giudici

maschi, ad opporsi, in nome dei principi di libertà nella procreazione, sono state tutte e tre le giudici donna.

La motivazione principale della sentenza è che la piaga dei genitori maschi che rifiutano di ottemperare alle proprie responsabilità verso i figli che mettono al mondo ha negli Stati Uniti proporzioni gigantesche. Un padre su tre, tra quelli cui viene ingiungo di contribuire al mantenimento dei figli affidati alla madre, non lo fa. Le madri divorziate, o, assai più spesso le ragazze madri vengono così derubate di 11 miliardi di dollari all'anno, stima il giudice Jon P. Wilcox,

che ha scritto per conto della magistratura la motivazione della sentenza.

L'opposizione delle giudici donna è motivata invece dall'argomento che così si viola il diritto alla libertà di avere figli, considerato come «uno dei diritti umani più basilari». Per la giudice Diane S. Sykes equivale a introdurre odiosi «test finanziari, imposti dallo Stato e dai giudici, per potere diventare padri o meno». Per la giudice Ann Walsh Bradley «con questa decisione diventiamo il primo tribunale negli Stati Uniti, forse al mondo, che condiziona il diritto alla paternità alla capacità di sostenere finanziariamente i figli... Così facendo finiamo con l'autorizzare una sorta di benessere bancario alla procreazione». Un'altra motivazione ancora è che la sentenza «creerebbe un incentivo da parte dell'uomo a pretendere dalla donna che abortisca».